

LAURA MITAROTONDO

Al cospetto di Dante. La politicità di Petrarca nel Novecento

1. *Una politicità per difetto?*

Una riflessione che guardi al crescente interesse verso la politicità dell'opera di Petrarca – affiorata già sul finire del XIX secolo, per assumere consistenza nel cuore del Novecento – non può prescindere da Dante. Con le parole di Michele Feo, bisogna riconoscere che «si può parlare di Dante senza pensare a Petrarca, ma non si può parlare di Petrarca senza pensare a Dante». Dante «è l'ombra innominata che grava e inquieta Petrarca»¹.

Il rapporto fra i due grandi classici italiani, che andrebbe fatto risalire almeno al momento in cui l'Aretino segna la sua distanza intellettuale rispetto all'autore della *Commedia* – si pensi alla epistola *Fam.* XXI, 15 – è scandito da molteplici tappe nella letteratura critica e nella storiografia contemporanea, intorno alle quali si sviluppano questioni nevralgiche per la tradizione culturale e civile nazionale. Dal primato nel linguaggio poetico, alla periodizzazione della modernità, dalle forme dell'impegno politico alla definizione di un canone letterario e linguistico, fino a toccare la dimensione civile del lavoro intellettuale, Dante e Petrarca, pur appartenendo ad epoche della storia segnate da una prossimità che non consente di immaginare cesure drastiche, sono molto distanti. A separarli, è soprattutto la sensibilità umanistica di Petrarca, ovvero il suo modo nuovo di intendere i classici e la funzione dell'uomo di lettere in rapporto ai mutamenti politici e istituzionali che segnano il graduale passaggio dal Comune alla Signoria, anche nel segno della specializzazione dei saperi.

In questa sede, in particolare, si intende verificare in che modo affiori, fra la fine del XIX secolo e la prima metà del Novecento, un modo di leggere la politicità di Petrarca a partire dal confronto con Dante. È possibile che l'accostamento, pressoché obbligato, fra i due rischiarì le tappe del divenire di una autonoma letteratura critica sul Petrarca politico, pur viziata dalla pregiudiziale dantesca? O addirittura che il modo in cui viene declinato

¹ M. FEO, *Petrarca ovvero l'avanguardia del Trecento*, in «Quaderni petrarcheschi», n. 1, 1983, p. 16.

questo parallelismo serva a lumeggiare una parentesi storiografica, una temperie politico-culturale ben definita? Non poche furono le voci, fra storici della letteratura, filosofi, politici, di quanti, in particolare durante il Novecento – il secolo del primato critico del petrarchismo politico² – misurarono la politicità di Petrarca a partire da Dante, ripensando i termini di quel confronto in favore di Petrarca o, quantomeno, ricalibrando il rapporto fra i due grandi classici moderni. Va sottolineato, nondimeno, che questa indagine non costituisce un atto di studio sul pensiero politico di Petrarca a partire da Dante, ossia non si intende qui giudicare la politicità dell'Aretino ricavandola da quella dantesca. In questo senso, non si può che approvare quanto scriveva Giuseppe Petronio in un contributo pionieristico rispetto ad approdi critici successivi, osservando: «Misurare e giudicare l'atteggiamento politico del Petrarca su quello di Dante, è, veramente, quanto di meno storicistico e di più *letterario* si possa immaginare!»³.

2. *Il confronto ineludibile*

Se la storia del confronto tra i due autori, del resto, ha origini lontanissime, basti qui ricordare che già nel 1436, nelle *Vite parallele di Dante e Petrarca*⁴, Leonardo Bruni distingueva i due autori anche sul crinale dell'impegno nella vita civile⁵, l'accostamento diventa impietoso specie fra Sette e Ottocento. A tal proposito, sarà opportuno richiamare uno studio di Amedeo Quondam che ripercorre un capitolo decisivo della 'sfortuna' petrarchesca, problematizzando l'esclusione dell'Aretino dal canone risorgimentale, attraverso l'esame della polarizzazione Dante-Petrarca. Dalle pagine di quel saggio – dove è in discussione un «modello

² P.G. RICCI, *Miscellanea petrarchesca*, a cura di M. Berté, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1999, p. 219.

³ G. PETRONIO, *Storicità della lirica politica del Petrarca*, in «Studi petrarcheschi», VII, 1961, pp. 253-254.

⁴ «Ma il grande merito del nostro umanista [...] resta quello di aver compreso per primo l'importanza civile e pedagogica di questo parallelo; e soprattutto di aver cercato di conciliare, attraverso gli strumenti della lingua, della filologia e della storia, i doveri dell'umanista e dell'intellettuale con quelli dell'uomo e del cittadino.» L. GUALDO ROSA, *Leonardo Bruni e le sue «vite parallele» di dante e Petrarca*, in «Lettere italiane», XLVII, 1995, p. 401.

⁵ «Dante nella Vita attiva, e civile fu di maggior pregio che'l Petrarca; perocchè nell'armi per la Patria, e nel governo della Repubblica laudabile s'adoperò.» LIONARDO ARETINO, *Le Vite di Dante e del Petrarca*, All'insegna della Stella, Firenze 1672, pp. 103-104.

generale di storia italiana “inventato” nel corso dell’Ottocento»⁶ – emerge la «monumentalizzazione» sette-ottocentesca del padre della *Commedia*, nel contesto di quella cultura romantica e postunitaria, sensibile al dibattito fra letteratura popolare e tradizione della lingua letteraria, nella quale Dante – in ossequio al primato di una ideologia della nazione – sembra incarnare meglio di chiunque altro la nuova funzione civile domandata dalla storia e dalla politica alla letteratura.

Un punto di esordio del confronto punitivo per il poeta aretino può essere rinvenuto nel parallelo foscoliano fra Dante e Petrarca del 1821, nel quale i due autori venivano misurati anche sull’asse concettuale della libertà politica. Celebre è rimasto il giudizio foscoliano:

Dante applicò la poesia alle vicende de’ tempi suoi, quando la libertà faceva l’estremo di sua possa contro la tirannide; e scese nel sepolcro con gli ultimi eroi del medio evo. Il Petrarca visse fra coloro che prepararono la ingloriosa eredità del servaggio alle prossime quindici generazioni⁷.

Tuttavia, è De Sanctis a fissare un’ipoteca critica gravida di sviluppi successivi; al di là della rappresentazione di Petrarca presente nella *Storia della letteratura italiana*, lo studioso stigmatizza i termini del paragone con Dante nel *Saggio critico su Petrarca* (1869), esito delle conferenze zurighesi del 1858-59. Celebre è il passo in cui viene rilevato:

il torto del Petrarca [...] è di non essere abbastanza immerso nella realtà politica, di guardarla da lontano, senza confondervisi e senza parteciparvi: onde nasce quel fattizio e rettorico, che ti rivela un’ispirazione poco seria, in gran parte letteraria. Si può chiamarlo l’antitesi di Dante [...]. La politica fu per il Petrarca non vocazione, ma occasione. Lontano da’ partiti e dalle lotte, non sentì mai né il pungolo del dolore e lo sdegno dell’odio, né la gioia della vendetta e del successo, né i tormenti dell’inquietudine: oltre che queste passioni richiedono una forza ed una fede che gli mancavano⁸.

⁶ A. QUONDAM, *Petrarca, l’italiano dimenticato*, Rizzoli, Milano 2004, p. 62.

⁷ U. FOSCOLO, *Parallelo fra Dante e il Petrarca*, in Id., *Saggi e discorsi critici*, a cura di C. Foligno, Le Monnier, Firenze 1953, p. 289. Il parallelo, contenuto nella raccolta dei *Saggi e discorsi critici*, fu concepito per gli *Essays on Petrarch*, pensati sin dal 1819, pubblicati in una prima edizione inglese nel 1821-26, e scritti durante il lungo soggiorno da esule a Londra, nei quali Foscolo mette a fuoco la distanza fra Dante e Petrarca, reagendo principalmente al petrarchismo.

⁸ F. DE SANCTIS, *Saggio critico sul Petrarca*, a cura di E. Bonora, Laterza, Bari 1955, pp. 163-164.

Quella fra i due classici è una dialettica che attraversa integralmente le pagine di De Sanctis – a cui pur si deve la fortuna di luoghi critici inossidabili, come di Petrarca padre della modernità e di una *renovatio* dei tempi –, e segna la distanza fra l’impegno attivo di Dante e il ritiro meditativo, lirico, di Petrarca. Il critico irpino rinviene nel poeta aretino la genesi di un canone concentratosi intorno alla forma, al quale corrisponderebbe un allontanamento dalla realtà, e un inaridimento delle idee, provocato dall’impotenza ad uscir da sé e da un sistema di immagini e raffigurazioni del reale che si impongono sui concetti, anche in componimenti di carattere civile.

Su altro versante, peraltro, non mancano gli studiosi che includono Petrarca in un moderno repertorio di scrittori politici italiani. Se Ferdinando Cavalli, negli anni Sessanta dell’Ottocento, accoglieva il poeta Laureato fra gli autori di *La scienza politica in Italia* (1865-1881), riconoscendo nella *Familiare XII 2, institutio regia* indirizzata a Niccolò Acciaiuoli, nella *Senile XIV 1 De republica optime administranda*, epistolar-archetipo del successivo modello dello *speculum principis*, dedicata a Francesco da Carrara il Vecchio⁹, e nella *Senile IV 1* a Luchino dal Verme, i suoi testi più politici, il filosofo Giuseppe Ferrari, nel *Corso sugli scrittori politici italiani* (1862), rifiutava il motivo dell’impoliticità del Petrarca, e ripercorreva storicamente i cardini del pensiero del «poeta dell’amore», «maestro della politica», fautore del modello signorile, convinto che egli rappresentasse «l’epoca sua» e fosse da considerare il legittimo successore di Dante e di Egidio Colonna¹⁰.

Nonostante il giudizio desanctisiano, la curiosità per il pensiero politico di Petrarca va dunque accentuandosi già sul finire del XIX secolo, complice la crescente attenzione degli studi filologici, sollecitati dalla stagione positivista, e alimentati ulteriormente dai traguardi della scuola storica. Si pensi al *Petrarca* di Alfred Mézières (1867), attraverso il quale si afferma l’urgenza di studiare integralmente il *corpus* dell’opera petrarchesca

⁹ Sul rapporto fra Petrarca ed i Signori di Padova, oltre a G. BILLANOVICH, *Petrarca e Padova*, Antenore, Padova 1976, si vedano G. PONTE, *I consigli politici del Petrarca a Francesco da Carrara (Sen., XIV,1)*, in *Petrarca e la cultura europea*, a cura di L. Secchi Tarugi, Nuovi Orizzonti, Milano 1987, pp. 121-127; G.M. VARANINI, *Francesco Petrarca e i Da Carrara, Signori di Padova*, in *Petrarca politico* cit., pp. 81-97 e *Francesco Petrarca: da Padova all’Europa*, a cura di G. Belloni, Antenore, Padova 2007. Sulle due epistole politiche e, specialmente, sulla lettera a Francesco da Carrara si rinvia a A. CERON, *La lettera di Petrarca a Francesco da Carrara: un nuovo spazio per l’amicizia*, in ID., *L’amicizia civile e gli amici del principe: lo spazio politico dell’amicizia nel pensiero del Quattrocento*, Eum, Macerata 2011, pp. 189-212.

¹⁰ G. FERRARI, *Corso sugli scrittori politici italiani*, Manini, Milano 1862, pp. 109-110.

nei suoi molteplici risvolti culturali e civili¹¹. Al dibattito intorno agli strumenti dell'analisi critica, si aggiungeva quindi uno spiccato interesse verso la dimensione politica della letteratura petrarchesca, che, per restare al nostro Paese, recepiva le forti suggestioni patriottiche della stagione post-risorgimentale¹².

3. *Dante e Petrarca fra nazionalismo e fascismo*

Se già dalla seconda metà del XIX secolo è possibile percepire un ampliamento della prospettiva critica intorno al Petrarca, l'attenzione ai risvolti politici della sua opera matura a ridosso di una fase storica di profonda inquietudine. Infatti, nel lungo periodo compreso fra il compimento dell'unificazione nazionale, le manifestazioni della crisi dello Stato liberale e l'ascesa del fascismo, è possibile scorgere segni inequivocabili di un nuovo interesse verso il poeta aretino.

Ancora penalizzato dal perenne confronto con Dante durante tutto l'Ottocento, Petrarca, primo cultore degli *studia humanitatis*, emblema di quel disimpegno civile suggellato dal *De Sanctis*, all'inizio del nuovo secolo va incontro ad un'altra fortuna. Per un verso, si moltiplicano le interpretazioni ideologiche intese a valorizzare il suo 'patriottismo', per altro verso, viene ripensato il rapporto fra Petrarca e la politica, facendo tesoro di quella nuova sensibilità critica, sempre più protesa ai testi dell'autore e alla storia del suo tempo, che si vale anche del ricorso a Dante per decifrare la consistenza del pensiero politico petrarchesco. Questa rinnovata attenzione si iscrive dunque in un contesto scandito prima dal fervore ideologico risorgimentale, e poi dal nazionalismo primo-novecentesco, nel quale il consolidamento del processo identitario è filtrato soprattutto attraverso la letteratura e si alimenta della ricerca degli autori della tradizione, considerati precursori dell'ideale nazionale. Il regime fascista in ascesa, peraltro, interessato a conquistare un vasto consenso che passasse anche attraverso processi di egemonizzazione culturale, incoraggia una sistematica iniziativa

¹¹ A. MÉZIÈRES, *Pétrarque (Étude d'après de nouveaux documents)*, Didier & Cie, Paris 1867.

¹² In questi anni, il progressivo interesse verso la politicità dell'opera petrarchesca, nella costante dialettica con l'Alighieri, è attestato da alcuni contributi, fra i quali, *Il concetto dell'unità politica ne' poeti italiani* (1875) di Alessandro D'Ancona, gli *Studi su Petrarca* di Bonaventura Zumbini (1878), *La fede nell'Impero e il concetto della patria italiana nel Petrarca* (1906) di Carlo Steiner, *Le idee politiche di Dante Alighieri e di Francesco Petrarca* (1910) di Ugo Chiurlo e *Il patriottismo di Petrarca* (1920) di Arturo Farinelli.

di propaganda preposta alla ricognizione e attualizzazione degli autori della tradizione nazionale, in un'ottica di definizione della loro affinità alla logica politica dello Stato fascista.

In particolare, in questo orizzonte, va sottolineata l'importante attività dell'Accademia Petrarca di Lettere Arti e Scienze di Arezzo, fondata nel 1810. Dopo la costituzione del Comitato per l'edizione nazionale delle opere di Petrarca, nel luglio del 1904, l'Accademia riprende vigore e organizza periodicamente degli incontri presso la Sala della Cattedra Petrarchesca di Arezzo¹³. Fra il 1930 e il 1939, sempre più numerosi sono i contributi confluiti negli «Annali della Cattedra» che toccano temi di carattere più squisitamente politico: il senso della patria, l'orgoglio della romanità, il rapporto fra Dante e Petrarca non più sbilanciato in favore dell'autore della *Commedia* – e anzi riscattato in nome della modernità dell'Aretino –, quello con Cola di Rienzo, il riconoscimento di *topoi* petrarcheschi in Machiavelli, sono al centro delle letture di nomi illustri della cultura nazionale. Sulle colonne degli «Annali», si susseguono, tra gli altri, i saggi di Giovanni Gentile, Guido Mazzoni, Paolo Arcari, Mario Fubini, Attilio Momigliano, Francesco Ercole, Carlo Calcaterra, Francesco Torraca, Natalino Sapegno, Giuseppe Toffanin, Arrigo Solmi. Ad alcuni, in particolare, è rimessa la celebrazione dell'italianità di Petrarca. Il motivo patriottico, peraltro, viene accresciuto e integrato, dopo il maggio 1936, da quello della conquista imperiale. Infatti, nelle pagine dell'*Africa*, il poema storico incentrato sulle gesta dell'eroe romano Scipione l'Africano, e attraverso la celebrazione del valore della Roma repubblicana e della supremazia su Cartagine, il poeta aretino, pioniere dell'epopea italica, supera la dimensione filosofica di capofila della modernità per divenire interprete del primato moderno della Roma fascista e delle sue velleità colonialiste.

Il motivo della grandezza di Roma fa dunque da fondo, in più occasioni, alla valorizzazione del Petrarca politico, che, pur accolto nel *Pantheon* degli autori scelti per rappresentare la patria, è spesso oscurato da Dante. Infatti, è a partire da quest'ultimo che più frequentemente viene ricavato il pensiero di Petrarca, facendo leva soprattutto sull'*Africa* e sulla canzone *Italia mia*. Nel 1932, ad esempio, Arturo Marpicati, acceso nazionalista e segretario del Partito nazionale fascista, valorizza l'attualità della lirica politica petrarchesca, il suo «senso realistico, espressione del «genio» italico in grado di preconizzare lo Stato nazionale, segnando il definitivo tramonto dell'idea di Impero. Nell'articolo, uscito sugli «Annali», ripubblicato l'anno seguente

¹³ Sull'argomento, si rinvia a M. BERTÉ, «Intendami chi può». *Il sogno del Petrarca nazionale nelle ricorrenze dall'unità d'Italia a oggi*, Edizioni dell'Altana, Roma 2004.

su «Educazione fascista», e quindi nel 1934 nel volume *Saggi di Letteratura*, preceduto da *Dante forza nazionale*, si legge:

L'istinto politico, connaturato col nostro genio, fiorisce nell'opera dei nostri poeti: Dante e Petrarca ne sono il più splendido esempio; cantassero l'amore o approfondissero lo sguardo nei misteri della vita o del cielo, era in loro onnipresente la terra madre, il senso della Patria, e con esso una chiara, consapevole idea di rinascenza politica. Al fondo del loro spirito c'è sempre il sentimento della solidarietà nazionale di fronte ai barbari, l'orgoglio della romanità. [...] Anche Francesco Petrarca, squisito poeta d'amore, fu poeta altissimo della patria. Pur nei languidi incanti di Provenza egli sentiva l'Italia non soltanto come un pensiero nostalgico, un motivo sentimentale, una fonte d'ispirazione artistica; ne aveva una visione precisa come di una mèta politica. L'atmosfera trobadorica mai poté distaccarlo dal senso realistico della Patria¹⁴.

Roberto Forges Davanzati, già figura di spicco del partito nazionalista, invece, ricorre ad entrambi gli autori per promuovere un'attualizzazione ideologica del poeta aretino, nel cui pensiero «romano, cattolico, italiano» viene addirittura colta «un'anticipazione politica e spirituale» dell'Italia fascista. D'altra parte, attraverso Dante, Davanzati rinviene il segno del compimento storico di una «missione» realizzata da Mussolini, considerato il «veltro» dantesco, «l'aspettato, colui che deve venire e domina l'ansia di tutto il trecento».¹⁵

Anche Arrigo Solmi, docente di storia del diritto italiano, già autore di un volume su Dante politico¹⁶, nel solco di un'analogia suggestione nazionalistica, ripercorre le differenze che corrono fra la nozione di Impero di Petrarca e quella di Dante.¹⁷ Contrario alla riduzione del pensiero dell'Aretino a «un vago ondeggiamento di opinioni contraddittorie,

¹⁴ A. MARPICATI, *Il pensiero politico del Petrarca*, in ID., *Saggi di Letteratura*, Le Monnier, Firenze 1934, pp. 67-68.

¹⁵ R. FORGES DAVANZATI, *L'importanza nazionale di Francesco Petrarca*, in «Annali della cattedra petrarchesca», a. IX, 1930, pp. 145-146.

¹⁶ A. SOLMI, *Il pensiero politico di Dante: studi storici*, La Voce, Firenze 1922.

¹⁷ Andrà rilevato che nel saggio di Solmi, poi pubblicato sulla «Nuova Antologia» nel settembre 1936, ricorrono alcuni motivi legati all'italianità di Petrarca già presenti in un contributo di Rodolfo De Mattei, tra i primi a trattare in quegli anni della politicITÀ di Petrarca. Si veda ID., *Francesco Petrarca e l'Italia*, in «Annali della cattedra petrarchesca», vol. VI, a. XIII 1935, a. XIV, 1936, pp. 3-21 e R. DE MATTEI, *Il pensiero politico di Francesco Petrarca*, in «Politica», Vol. XXVIII, a. IX, 1928, pp. 201-216.

desunte da facili letture»¹⁸, Solmi insiste sulla modernità di Petrarca, «genio preveggen- te», sulla sua concezione di Roma, nella quale già si troverebbe l'essenza dell'Italia e della civiltà, ma soprattutto il «senso» della «nuova storia», della «fortuna della Patria», raggiunta grazie alla «forza dei Fasci rinnovati»¹⁹.

Ancora, Innocenzo Cappa, senatore del Regno dal 1929, in un saggio apparso nel 1937, tratta dell'*Africa* per approfondire il sentimento della romanità del poeta. Qui, in particolare, la «moralistica antipatia» nutrita verso il Petrarca, e alimentata dalla critica, viene così spiegata in ragione della «terribile vicinanza dell'Alighieri»:

Sarebbe ingiusto, oggi che Roma ha rivendicato l'Impero, non onorare in Francesco Petrarca uno degli spiriti magni della italianità e della romanità, soltanto perché egli è morto nella pace serena degli studii ad Arquà, e non nella febbre dello esilio di Ravenna, come Dante Alighieri. Certo per il suo dolore, per il suo sdegno, per il suo esilio Dante Alighieri è il più grande degli italiani che abbiano adoperato la rima e il verso, e a lui nessuno può essere messo a lato; ma nato esule in Arezzo e morto nostalgico in Arquà, Francesco Petrarca merita quell'omaggio che è giusto rendere, dopo aver prima onorato gli eroi e i santi e i martiri, agli uomini di genio fedeli sempre alla idea della patria. Rileggiamo pure, come il De Sanctis voleva, le divine canzoni e i sonetti del Canzoniere [...] ma nelle lettere, nel poema L'Africa scorgiamo, dietro il volto di Laura, un caro, adorabile, volto tragico, il volto di Roma, il volto dell'Italia, perché a Roma e all'Italia il grande poeta innamorato ha dedicato i suoi palpiti dal primo respiro della intelligenza all'ultimo fremito del cuore.²⁰

Di tenore differente è il contributo di Attilio Momigliano che, quello stesso anno, nella *Elegia politica del Petrarca*, celebra *Spirto gentil e Italia mia* in quanto patrimonio nazionale, e tuttavia espressione di uno spirito malinconico, di un temperamento elegiaco. Le canzoni politiche, come le liriche del *Canzoniere*, sono attraversate da un senso di rinuncia che mai sarebbe emerso dalle pagine di Dante, «tanto più religioso del Petrarca e più violentemente attaccato alle vicende della terra». L'Alighieri, «battagliero e rapito nella gloria dei cieli», viene qui opposto ad un Petrarca «chino e malinconico», che non sperimentò quella «disperazione politica», morta

¹⁸ SOLMI, *Francesco Petrarca e l'Italia*, cit., p. 5.

¹⁹ *Ivi*, p. 21.

²⁰ I. CAPPÀ, *Il sentimento della romanità nel Petrarca*, in «Annali della cattedra petrarchesca», vol. VII, 1937, p. 123.

con Dante, e pronta a risorgere solo con l'Alfieri²¹.

4. *La politicITÀ di Petrarca in Giovanni Gentile e Rodolfo De Mattei*

Nel 1934 viene pubblicato il discorso pronunciato da Giovanni Gentile presso la Cattedra petrarchesca di Arezzo, intitolato *La filosofia del Petrarca*, e riproposto, solo qualche mese dopo, sulle colonne della «Nuova Antologia», con il titolo *Il carattere della filosofia del Petrarca*.²² Nel 1942, sulla stessa rivista, Gentile avrebbe pubblicato *Il pensiero politico del Petrarca*. In questi saggi, il filosofo di Castelvetrano compendia gli esiti di una precedente stagione di studi sul poeta aretino, e chiarisce la sua concezione della modernità e quindi le nozioni di Umanesimo e Rinascimento²³. Tale approdo teorico va riferito ad una cornice culturale in cui singolare rilievo assumono la lezione di Jacob Burckhardt, di Francesco De Sanctis, di Francesco Fiorentino – professore di filosofia teoretica a Pisa e tra i maestri d'elezione di Gentile – e ancor più quella di Bertrando Spaventa, padre del neoidealismo italiano.

Nel *Carattere dell'Umanesimo e del Rinascimento*²⁴, l'Umanesimo che prepara il Rinascimento, e dischiude l'età moderna e la genesi della filosofia europea, non solo scandisce il superamento del Medio Evo, ma genera un nuovo modo di pensare, «una scienza superiore», un «atteggiamento critico» che ha una portata filosofica, appartenuta allo

²¹ A. MOMIGLIANO, *L'eglia politica del Petrarca*, in ID., *Introduzione ai poeti*, Tumminelli, Roma 1946, pp. 11-13. Il saggio sarebbe apparso, in seconda edizione, nel 1964.

²² G. GENTILE, *Il carattere della filosofia del Petrarca*, in «Nuova Antologia», Vol. CCCLXXIV, settima serie, luglio-agosto 1934, pp. 488-499.

²³ Sul tema, in questa sede, si rinvia a G. GENTILE, *Storia della filosofia italiana*, a cura di E. GARIN, t. I, Sansoni, Firenze 1969, pp. 113-146; A. SCAZZOLA, *L'Umanesimo e Francesco Petrarca*, in *Giovanni Gentile e il Rinascimento*, Vivarium, Napoli 2002, pp. 158-176; D. BIGALLI, *Gentile, storico del Rinascimento*, in *Giovanni Gentile. La filosofia italiana tra idealismo e anti-idealismo*, a cura di P. Di Giovanni, FrancoAngeli, Milano 2003, pp. 31-40; R. FARAONE, *Giovanni Gentile e il concetto "umanistico" della modernità*, in *Modernità e progresso. Due idee guida nella storia del pensiero*, a cura di G. Piaia, M. Forlivesi, CLEUP, Padova 2014, pp. 298-316.

²⁴ Il contributo raccoglieva alcune lezioni tenute da Gentile all'Università di Roma nel 1918. G. GENTILE, *Il carattere dell'Umanesimo e del Rinascimento*, in ID., *Giordano Bruno e il pensiero del Rinascimento*, Vallecchi, Firenze 1920, pp. 241-267.

stesso Petrarca.²⁵ Anche nella successiva *Storia della filosofia italiana*²⁶, sulla scorta dell'interpretazione carducciana,²⁷ all'Aretino, «il solo vero scettico di tutto il tempo suo, in Italia e fuori», viene riconosciuta la paternità dell'Umanesimo, e il suo ruolo di «dissolvitore della scolastica ed iniziatore dello spirito moderno»²⁸. Lo scarto fra Petrarca e la scienza, specie il naturalismo averroistico, viene lumeggiato proprio per segnare una discontinuità nella storia del pensiero. Qui, Gentile suggella l'immagine di Petrarca «non filosofo» – adottata anche in seguito –, promotore dell'assoluta priorità di una scienza dell'uomo. La grande novità di questa rivoluzione che suscita l'antico e lo rivitalizza attraverso la filologia, la storia critica e ragionata dei testi, consente agli studiosi di emanciparsi dalla teologia e da qualsiasi trascendenza, respingendo l'intellettualismo argomentativo della Scolastica.

Nondimeno, la grande innovazione culturale che muove dal Petrarca genera un ritardo storico-politico difficile da colmare, emblematicamente incarnato dall'umanista, dal letterato, sospeso nell'astrattezza della sua arte, distante dall'impegno morale, dai tumulti della storia; per Gentile, sulla linea di De Sanctis, con l'Umanesimo «si comincia in Italia a staccare l'uomo dalla vita, e a trattare la vita, con tutto il suo contenuto (religione, morale, politica), con quella indifferenza che è propria dello spirito estetico. Le grandi passioni che avevano legato gli uomini medievali alla loro fede e temprata la loro fibra nelle lotte religiose e sociali o civili decadono»²⁹. Questa nozione deteriorata del letterato, cui viene opposto l'uomo, è riassunta emblematicamente nel 1937 attraverso l'opposizione Petrarca-Dante. Nello scritto *Umanesimo e incunabuli*, raccolto poi nel *Pensiero italiano del Rinascimento*, si legge:

Se si paragona per questo rispetto la personalità del Petrarca, prototipo dell'Umanesimo, a quella di Dante, poeta-profeta perché uomo intero, con la sua robustissima fede religiosa e politica dentro la sua possente poesia, non si può non sentire un divario enorme tra i due uomini, e quasi una disperante decadenza umana dalla *Commedia* al *Canzoniere*. Dante è un uomo; e Petrarca è un

²⁵ GENTILE, *Giordano Bruno e il pensiero del Rinascimento*, cit., p. 257.

²⁶ P. TERRACCIANO, *La filosofia italiana e il concetto di uomo nel Rinascimento*, in *Croce e Gentile. La cultura italiana e l'Europa*, Treccani, Roma 2016, p. 303.

²⁷ SCAZZOLA, *Giovanni Gentile e il Rinascimento*, cit., p. 172.

²⁸ GENTILE, *Storia della filosofia italiana*, cit., p. 132. Per la lettura gentiliana, a partire dal riconoscimento della filosofia del «non filosofo» Petrarca, si veda F. FIORENTINO, *La filosofia di Francesco Petrarca*, Perrotti, Napoli 1875.

²⁹ G. GENTILE, *Studi sul Rinascimento*, Vallecchi, Firenze 1923, p. 262.

letterato; artista sì, e grandissimo, ma in forza di questa sua capacità di chiudersi in un ristretto mondo, che è sì, il suo universo, ma non è il grande universo divino per cui si apre all'alto volo la fantasia dell'Alighieri³⁰.

Petrarca, quintessenza del letterato, non è ancora uomo, non è si misurato con ciò che è fuori da sé, con una realtà esterna, con la natura, con la storia, con il limite che possa consentirgli di raggiungere la propria pienezza.

Peraltro, Gentile, nelle pagine dei due contributi petrarcheschi del 1934 e del 1942, valorizza intanto l'idea cara alla filosofia italiana d'inizio secolo di Petrarca artefice di una modernità che avrebbe dato vita al Rinascimento, incentrata sulla riscoperta di una individualità creatrice, di una soggettività che si irradia nella cultura europea, trae origine dalla categoria della «circolazione del pensiero italiano» di Bertrando Spaventa, e accomuna altri studiosi che in quel periodo si occupano degli stessi temi. Un seme di questa stessa soggettività sembra affiorare già in Dante, non solo uomo del Medio Evo, ma già uomo nuovo, ribelle alla trascendenza scolastica:

A guardare Dante, che una secolare storiografia ormai incrollabile definisce come la maggiore espressione del Medio Evo, e che certamente del Medio Evo vive con l'ardente passione della sua massiccia fede [...] molte volte si è tentati di staccarlo dallo sfondo di questo quadro storico, per renderci conto pienamente di quella potente sua individualità, ond'egli si compiacque sempre di farsi parte per se stesso, e flagellare col suo alto giudizio l'ignavia e la corruttela del suo tempo [...]; e mentre si volge reverente e ammirante verso i maestri antichi di sapienza e di poesia, è il primo a proclamare la necessità di un pensiero e di una poesia nuova, forma e forza del nuovo sentire dell'Italia che già col suo volgare eloquio, e cioè con tutta una nuova anima, s'era distinta dal comune ceppo della romanità medievale, ed una nuova nazione, con una sua personalità e un suo carattere. Allora Dante stesso [...] ci apparisce gigantesca erma bifronte collocata a capo della grande strada della storia moderna: e ci pare che con una fronte egli guardi indietro per raccogliere e riecheggiare nella sua voce possente il tumulto delle passioni e delle contese, religiose filosofiche e politiche, del Medio Evo, e con l'altra guardi avanti, a noi, a questa nostra Italia, al mondo moderno, araldo e precursore della nostra fede³¹.

³⁰ ID., *Il pensiero italiano del Rinascimento*, Sansoni, Firenze 1968⁴, p. 12.

³¹ GENTILE, *Il carattere della filosofia del Petrarca*, cit., pp. 488-489.

Il passaggio dall'antico al nuovo, già percepito da Dante, che riconosce precocemente il valore intrinseco dello Stato come opera umana, e proprio nella *Monarchia* reagisce alla trascendenza scolastica, si compie con Petrarca, iniziatore della filosofia moderna. Nondimeno, la distanza fra i due è tracciata attraverso alcuni motivi fondamentali. In Dante e, nella *Commedia*, «poema divino», ci sarebbe Dio e «il mondo che Dio governa», mentre nelle *Rime* petrarchesche c'è l'uomo che guarda dentro di sé e «si sforza di chiudere l'universo nell'attualità della coscienza». Gentile osserva che «Qui è il mondo del Petrarca: nel suo cuore. Paragonate la sua poesia a quella dello stil nuovo, da cui la stessa *Commedia* dantesca procede, ampliandone gli orizzonti e allargandone il respiro; e sentite subito che qui siamo alla presenza di un uomo nuovo»,³² il non-filosofo Petrarca. In lui è «il problema della filosofia» moderna, ossia il problema dell'uomo «punto di partenza necessario di ogni forma di vita onde l'uomo stesso, col sapere o con l'azione, intenda di mettersi in rapporto con tutto quello che egli vede intorno a sé o intuisce al di sopra di sé»³³.

Anche nel *Pensiero politico del Petrarca*, Gentile torna a Dante, interrogandosi circa il posto da assegnare al poeta aretino nella storia del pensiero politico e prende le distanze dal «vecchio paragone, pericolosissimo per ogni rispetto [...] a petto del quale il dolce usignolo di Valchiusa non pare più un uomo [...] un uomo insomma piantato col suo pensiero, col suo ideale, col suo carattere e con le sue passioni nel profondo suolo della vita sociale che è la concretezza del suo individuale»³⁴. Egli riflette, in particolare, sul mutato orizzonte storico-politico che fa da sfondo all'esperienza dei due autori:

Dante, cittadino, soldato, vinto, esule con la sua parte, filosofo e teorico dell'ordine più vasto che si ripercuote nella sua Firenze, ma tutto scosso e vibrante nella sua stessa costruzione dottrinale dalla passione del militante uomo di parte e cittadino della sua terra, sicché pensiero e azione siano in lui tutt'uno, Dante sì che evidentemente ha un suo pensiero politico [...]. Ma Petrarca ha studiato diritto; vive presso una Corte, ad Avignone, in cui contese e maneggi politici sono all'ordine del giorno; ed egli per incarico di questa o di quella parte, vi è dentro; [...]. Ma la voce non è più quella: il centro degli interessi spirituali ognuno facilmente può vedere che si è spostato. [...] io non voglio concludere che il Petrarca non ebbe un pensiero politico; anzi sono convinto che ne abbia avuto uno

³² *Ivi*, pp. 491-492.

³³ *Ivi*, p. 494.

³⁴ *Id.*, *Il pensiero politico del Petrarca*, cit., p. 107.

storicamente molto importante; e [...] rappresentativo cioè di un più progredito concetto della vita dello Stato e della vita in generale. Soltanto non bisogna chiedere i documenti di questo pensiero né in determinate azioni, onde si fa valere socialmente il pensiero politico d'ogni uomo; né in sistematiche trattazioni teoriche come la *Monarchia* dantesca³⁵.

Qui Petrarca è ancora padre dell'Umanesimo, pioniere di un «rivolgimento del pensiero», seppur incompiuto, nel confronto con Dante, e la sua figura «senza l'atteggiamento eroico del grande Alighieri giganteggia [...] sulla soglia dell'età moderna»³⁶. La modernità si apre con Petrarca, ma il suo preludio è in Dante.

Nelle note di questo contributo, Gentile peraltro annuncia l'imminente pubblicazione di un lavoro sulla politicITÀ dell'Aretino, avvertendo che «un saggio molto accurato, da un punto di vista analogo al mio ha scritto il prof. R. De Mattei, *Il sentimento politico del Petrarca*, di prossima pubblicazione e da me potuto leggere per cortesia dell'autore»³⁷.

Se Gentile tratta della filosofia del non-filosofo Petrarca, De Mattei tratta della politica del non-politico Petrarca. Gentile ha declinato in termini filosofici il rapporto Dante-Petrarca riflettendo sulla genesi della modernità; De Mattei muove dal confronto fra i due grandi classici italiani in apertura del suo *Sentimento politico del Petrarca* del 1944, che rappresenta il punto più avanzato degli studi sul tema elaborati fino a quel momento, e nel quale sono raccolte, e approfondite, le riflessioni affidate ad alcuni articoli composti fra il 1928 e il 1937³⁸.

Rodolfo De Mattei, noto per i suoi studi sulla Controriforma, ma anche sull'utopismo e sulla crisi della democrazia nelle istituzioni postunitarie, si interessa al pensiero politico petrarchesco all'inizio della sua carriera universitaria come docente di *Storia delle istituzioni e delle dottrine politiche*, e nella fase di consolidamento del regime fascista.

Nel *Sentimento politico*, anche rispetto al rapporto Dante-Petrarca, vengono toccati i punti nodali affrontati dalla critica nel corso di quasi

³⁵ *Ivi*, pp. 107-108.

³⁶ *Ivi*, p. 111.

³⁷ *Ivi*, p. 108.

³⁸ Sul tema, si veda L. MITAROTONDO, *Dal pensiero politico al sentimento politico. Rodolfo De Mattei interprete di Petrarca*, in «Il Pensiero politico», LII, n. 3, 2019, pp. 404-422. Si può concordare con chi ha sostenuto che l'analisi condotta nel saggio di De Mattei sia «particolarmente innovatrice», anche per la carenza di una letteratura critica sul pensiero politico di Petrarca. Si veda L. RUSSI, *Il passato del presente. Rodolfo De Mattei e la storia delle dottrine politiche in Italia*, ESA, Pescara 2005, p. 53.

cinquant'anni e dunque la rappresentazione di Roma, il giudizio politico su Cesare, ma anche quello su Celestino V e su Scipione, la nozione di Impero e il riconoscimento dei suoi limiti. Egli, restituendo Petrarca al suo tempo, si distingue dalla tradizione storiografica che all'inizio del Novecento aveva letto l'Umanesimo e il Rinascimento in chiave fortemente filosofica, e non sufficientemente storico-politica, e dalla critica letteraria che aveva attualizzato il pensiero del poeta, considerandolo un precursore dell'ideale nazionale.

Dalla trattazione più distesa del *Sentimento politico*, peraltro, affiora la premura nella ricerca del valore morale della politica, di una dimensione spirituale e non naturalistica dell'uomo politico, alla quale si affianca la consapevolezza che la scoperta di questa dimensione apra ad una modernità di cui Petrarca è il pioniere. In De Mattei si avverte l'urgenza di guardare alla politica attraverso le direttrici morali e culturali dell'esperienza petrarchesca, restituendo alla politica stessa l'immagine della propria insufficienza, in assenza di un sistema di valori in grado di trascenderne l'immediatezza. Petrarca è l'artefice del movimento verso la costituzione di una più alta vita spirituale che includa quella civile e sia fondata sull'identificazione fra i valori delle culture pagana-stoica e cristiana, fra la lezione di Cicerone e Seneca e quella di Agostino. Del resto, si può sostenere che l'Aretino sia uno degli autori di De Mattei, insieme al frate utopista Tommaso Campanella e al tacitista Scipione Ammirato. Non lo stesso si può dire per Dante, a cui il professore siciliano, fra il 1935 e il 1937, dedica due articoli, apparsi sul «Giornale storico della letteratura italiana», *Sul simbolo politico dei «Due Soli» in Dante* e *«Misericordia e giustizia» nella patristica e in Dante*, ma non spinge oltre il fronte della sua ricerca³⁹. De Mattei, dunque, si misura con Dante per affrontare, secondo una prospettiva storico-filologica, alcuni temi affini alla sua sensibilità: dalla contesa politica fra Chiesa e Impero nell'«epoca di Dante» all'interpretazione degli attributi divini di misericordia e giustizia nel canto III dell'*Inferno*, e nel pensiero teologico e politico precedente la *Commedia*. Peraltro, il confronto con l'Alighieri, che puntella molti passaggi del *Sentimento politico del Petrarca*, viene storicizzato e pensato in funzione di un'autonoma indagine sul Petrarca politico, rispetto alla quale, lo studioso ammette «v'è quasi tutto da fare»⁴⁰, convinto oltretutto che questa ricerca si gioverà degli «elementi laterali, fino a ieri non approfonditi, quelli relativi al pensiero politico di Dante e del secolo XIV»⁴¹.

³⁹ I due contributi sono ora in R. DE MATTEI, *Aspetti di storia del pensiero politico*, vol I: *Dall'antichità classica al sec. XV*, Giuffrè, Milano 1980, pp. 199-226.

⁴⁰ ID., *Il sentimento politico del Petrarca*, Sansoni, Firenze 1944, p. VIII.

⁴¹ *Ivi*, p. 38.

L'accostamento con Dante viene ricondotto, innanzitutto, alla formazione dei due autori, allo scarto culturale; in tal senso, De Mattei sposta il problema dall'uomo alla cultura⁴², e ridimensiona l'affermazione contenuta nella epistola *Fam.* XXII,12, ad Albertino da Canobio, dove Petrarca riconoscendo «*nihil melior oeconomicus quam politicus sum*», non si attribuiva un profilo politico. Se lo studioso siciliano tratta di «umanesimo di Dante» per definire l'interesse dell'autore per i testi antichi, a distinguere l'Alighieri – che viene dalla scuola di Tommaso – da Petrarca, ispirato da Cicerone e Seneca, Agostino e Platone, sarebbero proprio questi lontani maestri. La discontinua partecipazione del Petrarca alla vita politica e «lo scarso approfondimento costruttivo di dottrina civile» vengono dunque spiegati in ragione della «formazione del Poeta»⁴³, da cui discende la specificità del suo contributo alla politica, così riassunto:

Inutile, quindi, sperare dal Petrarca un «trattato» politico, o il dibattito d'una questione concreta. Una «Monarchia», una dimostrazione scientifica della necessità d'una monarchia Universale o della separazione dei due poteri, ecco quel che può dettare un Dante, non un Francesco. Ma Dante non discende dai filosofi dell'intimità, e suo mediatore non è stato S. Agostino, bensì S. Tommaso, che, com'è noto, se l'è fatta piuttosto con Aristotele, studioso di stati e di governi. [...] Viceversa, nel Petrarca è l'«homo» che trova la sua celebrazione, l'individuo che, in quanto creatura, prima ancora che farsi membro di consociazione politica, ha in sé la sua possibilità di redenzione e di perfezione, magari al di fuori della società. E quasi contro la «*civilitas*» dantesca, è l'«*humanitas*» che viene rivendicata e onorata⁴⁴.

De Mattei intravede in Petrarca, «auspici gli stoici, auspice Agostino», una tensione ideale alla politica, che è altro rispetto al realismo della «politica scientifica» di Dante⁴⁵.

In tale direzione, ripensando il concetto stesso di politicità alla luce della cultura umanistica, e di una personale concezione dell'etica come essenza della politica umanistica, egli matura una prospettiva critica organica e ridimensiona quella letteratura incapace di attingere ad una visione unitaria del poeta, al Petrarca umanista, la cui visione politica è

⁴² *Ivi*, p. 19.

⁴³ *Ivi*, p. 4.

⁴⁴ *Ivi*, pp. 8-9.

⁴⁵ *Ivi*, 14.

fatta anche di «filosofia, religione, dotta pietà, cultura».⁴⁶

Fin dal primo capitolo del *Sentimento politico*, peraltro, viene chiarito che il confronto Dante-Petrarca non è valido in assoluto per intendere il pensiero dei due autori, ma è piuttosto funzionale al processo storico delle idee:

Il parallelo fra Dante e il Petrarca, rituale presso gli studiosi, e ispiratore di minuti esami, per quel che riguarda il pensiero politico, circa il simile o diverso avviso dell'uno e dell'altro sul problema dell'Impero o di Cesare o della Chiesa, è certamente non scevro d'interesse, e può magari servire alla cognizione del processo storico di talune idee: non davvero all'effettivo lumeggiamento del pensiero del connotato spirituale dei due poeti⁴⁷.

Questa prospettiva critica, come del resto la scelta di dedicare uno studio al pensiero politico di Petrarca, rivela un preciso indirizzo metodologico, emerso, in particolare, nel corso degli anni Trenta del secolo scorso, nelle pieghe di un dibattito fra studiosi di varia provenienza, intorno alla ricerca di uno statuto storiografico per la storia delle dottrine politiche⁴⁸.

La proposta di De Mattei, che muove dalla ricerca di espressioni del politico anche fra le pagine di autori della cultura letteraria come Petrarca, sottende già al ripensamento di un canone. Egli preferisce riferirsi, intanto, ad una storia del pensiero politico in quanto «storia della riflessione sul problema generale della realtà o dell'attività politico-sociale», magari non sistematica, ma connessa tuttavia alla molteplicità degli interessi dello spirito umano, siano essi giuridici, etici, sociali o religiosi.⁴⁹ In tal senso, anche testimonianze disparate, manifestazioni della vita civile e culturale, pur non convenzionalmente politiche, possono risultare decisive nel percorso di costituzione della *societas*, perché rivelano un travaglio del pensiero. Dunque, l'accostamento Dante Petrarca, nella più recente storia della tradizione politica, viene reinterpretato nella consapevolezza che il suo svolgimento può far luce su una stagione di storia del pensiero.

Il confronto fra i due classici consente inizialmente l'apertura di «un varco nella regione del pensiero petrarchesco», perché Dante è parte di

⁴⁶ *Ivi*, p. 19.

⁴⁷ *Ivi*, p. 1.

⁴⁸ Sull'argomento, si rinvia a S. TESTONI BINETTI, *La stagione dei maestri. Questioni di metodo nella storia delle dottrine politiche*, Carocci, Roma 2006, pp. 62-69.

⁴⁹ Cfr. R. DE MATTEI, *Sul metodo, contenuto e scopo d'una storia del pensiero politico*, in *Aspetti di storia del pensiero politico*, cit., p. 54.

quella cultura necessaria a valutare l'apporto della riflessione politica del poeta aretino, è tassello prezioso per verificare la politicità di Petrarca, una volta definiti i due profili intellettuali, scanditi da una impronta 'morale' differente. Inoltre, lo stesso rapporto serve a far luce sull'evoluzione di alcuni concetti nel loro decorso storico e quindi ad intendere la genesi e lo sviluppo delle idee, a rischiarare il contesto nel quale esse hanno preso forma. Allora, il Petrarca politico è leggibile attraverso la storia e la tradizione precedente, seguendo l'evoluzione di concetti come Roma, l'Italia, l'Impero, che nel suo pensiero sembrano non possedere consistenza pratica.⁵⁰ Dante, invece, riassume l'essenza di una politica concreta, da cui Petrarca è distante, seppure non alieno, poiché la patria, il governo, la libertà sono per lui «valori politici», d'origine culturale, accademica.

Nondimeno, la differenza è scandita anche dalla coscienza petrarchesca del dischiudersi di un tempo storico nuovo, di cui la visione dell'uomo, e il modo di ricorrere alla cultura antica, sono indizio evidente, così come la fede nel modello di Roma – «la storia di Roma è la sua araldica culturale; è, per così dire, il suo stato civile»⁵¹ – e più in generale in un'antichità non confinata nel passato, ma divenuta attuale, fruibile nel presente. La politica, in quanto espressione di virtù, qui, in ossequio ad una prospettiva organicistica, e alla preferenza petrarchesca per la soluzione signorile, si identifica nel governo del *princeps* detentore in sommo grado di virtù pratiche e morali, di cui, storicamente, il Cesare celebrato nelle *Vite degli uomini illustri* è la più alta espressione. Il mutato orizzonte storico – in cui differenti risultano le forme dell'impegno politico e intellettuale – contribuisce ad acuire una distanza che, nel tempo, la stessa critica ha ridimensionato, sottolineando la fine di «quel senso pugnace e municipale della vita politica» che appartenne a Dante, e riconoscendo in Petrarca il letterato che sente e scrive di politica, 'sollevandosi' dalle lotte e dalle passioni «per invitare alla concordia e alla pace, per auspicare l'unità nazionale, per affermare, di fronte allo straniero, l'orgoglio della propria cultura e del proprio passato.»⁵²

In conclusione, il modo in cui viene proposto il parallelo Dante-Petrarca, fra la fine dell'Ottocento e la prima metà del secolo successivo, testimonia la difficoltà di codificare il pensiero politico di Petrarca, ossia il modo petrarchesco di stare alla politica. Peraltro, se una parte della filosofia primo novecentesca contribuisce ad una nuova lettura

⁵⁰ ID., *Il sentimento politico del Petrarca*, cit., p. 38.

⁵¹ *Ivi*, pp. 38-39.

⁵² PETRONIO, *Storicità della lirica politica del Petrarca*, cit., pp. 250-251.

dell'Areino, considerandolo il pioniere della modernità, il confronto fra i due autori può avere una duplice valenza: consente di decifrare il carattere della politicità di Petrarca, a partire dall'analisi di contesti storico-culturali differenti, e racconta tanta parte del travaglio intellettuale, e del movimento di pensiero, in un periodo determinato. In altri termini, le forme attraverso cui viene declinato questo accostamento possono scandire un capitolo di storia del pensiero politico.